

**Estratto dal “Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria”, volume CXI, fasc. I-II, 2014, pp. 1203-1205.**

Michele Colucci, *L'Umbria e l'emigrazione. Lavoro, territorio e politiche dal 1945 a oggi*, Foligno, Editoriale Umbra, 2012, 176 pp., € 11,00, ISBN 978-88-88802-54-1.

Gli studi sull'emigrazione umbra nel secondo dopoguerra sono pochi e settoriali. Il libro di Colucci copre questa lacuna attraverso un testo che ricostruisce le vicende migratorie della regione all'interno del quadro nazionale che vede riprendere massicciamente, dopo la fase di contenimento fra le due guerre, l'esodo all'estero alla ricerca di un lavoro.

L'emigrazione nel secondo dopoguerra si ripresentò sotto il segno di un duplice paradosso: che l'Italia con l'immensa necessità di ricostruzione avrebbe richiesto un impiego di manodopera nazionale senza precedenti da annullare il bisogno di emigrare; che gli altri Paesi avessero bisogno di un gran numero di lavoratori per le necessità della ricostruzione per i vuoti demografici causati dalla guerra. Non fu così. Gli italiani cercarono di emigrare in massa ma gli altri paesi non erano disposti ad accogliere così tanti emigranti.

Nel periodo 1946-1976 furono quasi 7 milioni e mezzo gli italiani che espatriarono - vale la pena ricordare che i dati valgono soltanto come indicazione generale e sicuramente in difetto - diretti in grande maggioranza verso i paesi europei, con alcuni dei quali il governo italiano aveva contratto dei patti per favorire l'emigrazione in cambio di vantaggi economici, come, ad esempio, l'accordo stipulato nel 1946 con il Belgio con cui si vendevano 200 kg di carbone al giorno a basso prezzo per ogni italiano che fosse andato a lavorare nelle miniere di quel paese.

Gli umbri che emigrarono nel periodo 1946-1976 furono poco più di 60 mila. Si diressero verso le tradizionali mete continentali: Francia, Belgio, Lussemburgo, Svizzera e Germania. Ma compaiono anche nuove destinazioni, fino allora non toccate, come il Canada, il Venezuela e l'Australia. Nel periodo 1956-1965, che fu quello con un maggior numero di espatri, si ha una media di 2.877 emigranti all'anno.

Colucci analizza le cause che produssero questo esodo. In primis la forte disoccupazione che nell'immediato dopoguerra si attesta al 68,2% a fronte di una media nazionale del 46,4%. Questo alto tasso di disoccupazione era stato determinato dallo smantellamento di alcune industrie, in particolare quelle che avevano prosperato sulle commesse della guerra, dalla chiusura delle miniere di lignite, dai licenziamenti alle acciaierie di Terni. Inoltre dalla crisi del settore agricolo (ancora nel 1951 il 56,27% della popolazione attiva era occupata in agricoltura) e del sistema mezzadrile a cui era mancato un processo di modernizzazione, infine dal grande freddo del 1956-1957, con le prolungate gelate che distrussero la maggioranza delle coltivazioni (solo il 16% circa delle piante si salvò). A questo quadro vanno aggiunti i limiti strutturali della regione che si registrano nello sviluppo e nella modernizzazione, fra cui i trasporti e le vie di comunicazione.

Questa ondata migratoria si inserisce in un processo di mobilità che aveva già fatto parte della storia regionale ma che si riconferma nell'immediato dopoguerra: un'emigrazione interna alla regione, dalla montagna e dalla media alta collina alla pianura e alla città; una verso Roma; una verso l'Italia settentrionale e in fine all'estero.

Un ruolo importante, a differenza delle precedenti migrazioni, venne svolto dagli Uffici del lavoro che avevano il compito «innanzitutto di pubblicizzare tali offerte di lavoro, in secondo luogo di fornire tutte le informazioni di carattere burocratico necessarie alla preparazione della partenza, in terzo luogo di smistare gli espatriandi verso i centri di emigrazione» (p. 73). Altrettanto importanti erano i Centri di emigrazione, all'inizio cinque in tutta Italia, da dove passavano tutti gli emigranti che rientravano negli accordi firmati con gli altri Stati e dove erano presenti addetti di questi paesi con il compito di esaminare i potenziali emigranti. La selezione doveva essere particolarmente dura, non tanto da parte degli Uffici del lavoro quanto da parte delle commissioni presenti nei centri di emigrazione, se il rapporto fra chi espatriava in maniera “assistita” era solo un

terzo del totale mentre i restanti due terzi espatriavano in modo individuale. In questo caso per ottenere il visto si adducevano le più svariate motivazioni, nonché improbabili: turismo, studio, cura, affari, etc.

L'A. affronta un tema non ancora sufficientemente studiato da chi si occupa di emigrazione, quello delle rimesse e il ruolo fondamentale che esse hanno avuto nella ricostruzione prima e nel boom economico, poi, del nostro Paese. Ad esempio, da documenti dell'Archivio centrale dello Stato riguardanti le rimesse dei minatori italiani in Francia nel 1949, risulta che quelli provenienti dalla provincia di Perugia fossero fra coloro che inviavano più soldi a casa: si tratta di 488 minatori che spedirono 4.868.444,50 lire, per una media mensile a persona di 9.976 lire a fronte di un dato medio nazionale di 9.477 lire.

Il volume si conclude analizzando la politica della Regione Umbria nei confronti dei propri emigrati a partire dal 1973, tre anni dopo l'istituzione delle Regioni, anno in cui veniva varata, fra le prime in Italia, una legge regionale sull'emigrazione e veniva istituita una Consulta regionale dell'emigrazione. La legge prevedeva la nascita di un fondo regionale di solidarietà a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie, interventi volti alla rappresentanza, alla tutela dei diritti degli emigrati e delle loro famiglie, ai ritorni, sia nel caso di rientri definitivi, contribuendo in modo significativo alle spese dei biglietti di trasporto e anche delle masserizie, sia nel caso di brevi periodi di vacanza in Umbria.

ALBERTO SORBINI